

LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO EC.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	Un anno	Sei mesi	Tre mesi
ROMA E PROVINCE.	sc. 4	sc. 2	sc. 1
FUORI STATO	fr 24 c. 50	fr. 12 c. 50.	fr. 6 c. 15

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di S. Natali, Via delle Conventelle N. 19 A.

PROVINCIE, dai principali librai.
 Torino, da Giannini e Fiore
 Genova, da Gio. Giordano
 Toscana, da Vieusseux
 DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi
 REGNO DELLE DUE SICILIE, Napoli, da Luigi Padoa.

Parigi e Francia, all'ufficio del Galignani's Messenger
 Marseille, a Madame Camoin Yeuve, Libraire, Rue Canabiere, N. 6.
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rplandi, 20 Berner's Street Oxford Street
 Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.

Ginevra, presso Cherbuliez
 Germania - Tubinga, da Franz Fues.
 Lipsia, presso Tauchnitz
 Francoforte alla Libreria di Andrea
 Madrid e Spagna, alla Libreria Monnier,
 Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp.

ANNUNCI

Semplici pag. 20
 Con dichiarazioni " 2
 per linea di colonna.
 Indirizzo: Alla Libreria di Alessandro Natali
 Carte, denari ed altro, franco di poste.
 Numeri separati si danno a pag. 10 per ogni foglio.

SOMMARIO

Amministrazione Civile. — Risposta all'Alba — Preliminari della Lega Doganale — Sopra un articolo della Gazzetta di Spener — Di alcune osservazioni del Felsineo sopra lo Statuto Municipale di Roma. — *Bullettino della Capitale e delle Provincie.* — Roma. Bastia. Ripatransone. — *Bullettino degli Stati Italiani.* — Toscana. Questione di Lunigiana. Regno Sardo. Lettera sugli ultimi avvenimenti. — *Polemica.* — Di due Opuscoli riguardanti la opinione nazionale italiana. — *Avvisi.*

AMMINISTRAZIONE CIVILE

RISPOSTA ALL'ALBA

Mentre io rammentava, nel nostro ultimo foglio di martedì alcune grossolane ingiurie contro a noi recentemente scagliate da qualche Giornalista toscano, abituato purtroppo a certo suo linguaggio men considerato di quello che, a nostro avviso, richiederebbe la gravità del nostro comune ufficio, il naturale sentimento del decoro, e l'interesse vero d'Italia, difficilmente avremmo immaginato che stesser per giungerci di colà nuovi argomenti di fatto a provare che vi s'era disposti a sbizzarrirsi vie più, seguitando nella stessa via, certo, non lodevole.

Tu bene intendi, letter benigno, ch'io qui parlo del N.º 66 dell'Alba, ove la povera Bilancia, ed io che scrivo, siam fatti segno all'ire acerbe d'un anonimo il qual ci ferisce col seguente articolo.

« La Bilancia, che vuol pesar tutto a forza di citazioni latine, da qualche tempo in qua si è fitta in mente di voler pesare le cose toscane in modo che fa poco onore al suo senno e alla sua imparzialità. Noi non ci dorremo se la Bilancia rivelasse francamente le sue opinioni imperocchè si può essere conservatori ed anche retrogradi di buona fede, e la indipendenza delle opinioni è la più sacra delle indipendenze. Ma perchè imbrancarsi fra' progressisti, quando ad ogni passo che facciamo, si crede obbligata di gittare un grido di dolore, e ripeterci quel suo eterno *Vae vae* ?

Il sig. Orioli dà a noi Toscani de' consigli in tanta abbondanza, che paionci troppi. Secondo lui il popolo toscano non altro avrebbe a fare che lasciar fare, dacchè ha i suoi più o men cari interessi raccomandati a intelligenti ed ottimi mandatarii. Con questo principio sarebbe inutile la stampa, inutile il giornalismo, e tutto al più basterebbe una Bilancia. Il sig. Orioli, ne' suoi sogni di archeologo, vede delle strane cose in Firenze: La statua della giustizia vela il capo. La statua della vera Libertà Civile abbandona la sua vecchia, e lascia cacciarsi di posto da sua sorella spuria la Licenza. Noi peraltro non ci meravigliamo ch'egli veda questa pantomima di statue, egli che vide in Napoli fino scendere dall'Olimpo Giove dopo aver depresso i suoi fulmini! Ma non possiamo non trovar stranissima ed impertinente l'accusa ch'egli fa a' Toscani di aver voluto che la plebe fosse Governo. Il Giornale dei Débats non ci potrebbe calunniare più iniquamente. Come? una Civica ancora non ordinata, non divisa in compagnie, in gran parte priva di armi, accorre volontaria in un istante ov'era maggiore il pericolo, ove l'ira lungamente frenata di quella che l'Orioli chiama plebe e noi popolo, era divenuta furor, lo calma come per incanto colla persuasione e colla parola che prende potenza dall'affetto, impedisce che alcuna vendetta sia esercitata, è applaudita da quei medesimi che più avevano da vendicare soprusi patiti, è lodata dal Governo; e voi ci accusate di aver voluto che la plebe fosse Governo!

Ora si che intendiamo bene perchè la Gazzetta di Firenze e la Gazzetta di Genova sono proibite a Napoli, dove da ogni libraio si trova scritto a lettere cubitali: SI ASSOCIA ALLA BILANCIA! Voi sapete che la Polizia Napolitana fa spargere per mezzo dei suoi cagnotti che la Toscana è in preda all'anarchia, che la plebe impera, che i buoni fuggono, che gli onesti sono perseguitati e manomessi, e voi avete voluto autenticare la calunnia codarda, e voi vi siete costituito garante delle parole degli agenti di Del Carretto in un popolo al quale le notizie politiche sono somministrate dalla vostra sola Bilancia, che non è certo quella della Giustizia. Scolpatevi se potete ».

Tra queste gentilezze de' Signori dell'Alba, noi lasceremo senza risposta le parole e le insinuazioni d'uno stile che non può in alcun caso divenire il nostro. L'Alba le fè sue: Dunque se l'abbia. La storia del Giornalismo toscano le registri con altre lor pari, delle quali Madonna Alba, senza volerlo dire, si vergogna ella stessa, dacchè, in articoli che feriscono persone, le manda fuori sottoscritte da nessuno, e mostra con ciò di voler solo accettarne una responsabilità suddivisa e quasi smarrita tra tutti i suoi numerosi e stimabili Collaboratori. Giudicherà il mondo quanto ciò è onorevole.

Pur, oltre alle ingiurie, ed a' sarcasmi, vi sono accuse alle quali è lecito ad onesti, e forse comandato, il rispondere. Rispondiamo. E prima, rispetto a quelle che si dirigono a tutto intero l'Ente morale Bilancia, negli articoli, che, in questa, non portano un nome, o ne portano un altro diverso dal mio, ch'è tanto ama sindacare l'altrui buona fede, non dà gran prova della sua, scaricando la somma di esse accuse individualmente contro a me, il quale, fin dal primo numero del Giornale in che scrivo, solennemente ho protestato di non voler rispondere d'altri articoli mai, se non di quelli segnati al piede colle lettere F. O. o col mio nome scritto senza compendio, posto che, a quel che veramente è l'ufficio della compilazione, fin dal cominciamento, ho voluto non aver parte. Le mie solenni parole furono allora queste: *Acciocchè in avvenire il Pubblico non . . . commetta errore . . . amo notificare solennemente, che TUTTI, e SEMPRE i futuri articoli miei, lunghi o brevi, li sottoscriverò volle iniziali del mio nome, e SOLAMENTE DI QUESTI, risponderò, lasciato il rispondere degli altri non sottoscritti a' miei signori Colleghi testè ricordati, o in generale a' rispettivi autori che saranno per essere.* — E di ciò non pago finii dicendo — *Io sono il terzo de' Compilatori, e desidero serbar questo posto. La mia parte (dirò ancora un'ultima volta) sarà negli articoli che avrò segnati col mio nome.* — Oh! che si vien dunque a chiedermi ragione di tutto che nella Bilancia si scrisse, si scrive, o si scriverà, come se avessi assunto l'obbligo di mia guarentigia per ogni suo detto e fatto? La Bilancia è la Bilancia (benchè non sia persuaso in alcun modo ch'ella abbia a essere sì malcontenta di sé quanto i signori dell'Alba pensano), ed io son io. Quel che scrivo e fo, lo dico e lo sottoscrivo. E, quanto a ciò, potrei qui dire d'aver finito l'apologia. Ma, siccome mi vanto d'esser uomo onesto e leale, così non ho difficoltà di confessare liberamente, che, qualche rarissima volta, ho mancato al mio proposito fermo, a modo d'eccezione lecita e permessa. Così, egli avvenne, che posi mano talora (non però sovente) nel resto della compilazione. E allora rearsi, aggiunti, scrissi brevissimi articoli da intercalare agli altri. Ma non, perchè mi sentissi fatto invulnerabile dalle mie proteste, ho rimorso che l'opera mia sia stata tale da non poter esser confessata ad alta voce, come di me non indegna. Renderò conto, di questa minima ed occulta parte di cooperazione spontanea, a qualunque lo voglia. Ma quel che feci talvolta, e di mia volontà, non velli che fosse perpetuo peso. Lo feci, quando n'ebbi talento, e consenso; e fu mia privata cosa, della quale il Pubblico non ha alcun dritto di chiedere a me conto, essendo mia come se non lo fosse. Laonde, s'io sono pronto a darglielo, ciò è unicamente mia larghezza.

Tutto dunque il mio vero debito si restringe nel mio caso ad rispondere a quelle accuse che direttamente riguardano gli articoli da me riconosciuti come miei: ma, in ciò ancora, chi si fa sindaco dell'altrui buona fede, non so egualmente quanto possa difender la sua, nel dirigere che a me fa, tra tante altre identificazioni della Bilancia colla mia povera persona, queste parole — *Perchè imbrancarsi fra' Progressisti, quando ad ogni passo che facciamo (noi Toscani) si crede, essa Bilancia (cioè chi per lei vuol pesar tutto a forza di citazioni latine, e per conseguenza io scrivente) obbligata di gittare un grido di dolore, e ripeterci quel suo eterno VAE, VAE?* — La buona fede avrebbe dovuto ricordargli, che il mio eterno VAE, VAE è stato da me pronunziato, se ben conto, una sola volta. Dunque non ad ogni passo il qual Toscana faccia. Il grido poi di dolore è stato gittato non so se tre o quattro volte, ma, non ad ogni passo, il qual Toscana faccia, si bene a certi passi, che, quantunque un po' troppo timidamente, pure, in qualche modo, han fatto gridar di dolore, anche altri giornali toscani, anche altri onest'uomini

in buon dato del paese medesimo. Questi mali passi non s'è sempre voluto specificarli troppo, perchè non s'aveva a favellare con gente del Perù o della Cina, la qual non li sapesse, e perchè, d'altra parte, s'è creduto bene, per prudenza, di parlarne specificatamente il men che si poteva, giacchè, purtroppo, a tutti eran noti. Ecco donde quelle che si son volute chiamare grida di dolore. Dunque il vostro detto, Signori dell'Alba, non ha nè verità, nè giustizia — *Scolpatevi, se potete.*

Voi dite inoltre, più individuamente ancora — *« Secondo l'Orioli, il popolo Toscano non altro avrebbe a fare che lasciar fare, dacchè ha i suoi più o men cari interessi raccomandati a intelligenti e ottimi mandatarii — col qual principio sarebbe inutile la stampa, inutile il giornalismo »* — Ma qui pure, chi s'argomenta di censurar l'altrui buona fede, non so quanto possa difender la sua, mutilando, come fa, a piacere, le parole dell'articolo criticato, e dissimulando quello che, subito dopo, senza intermissione, è da me scritto in tutte lettere — *« Se nuove brame lo tormentano, o gli rampollano in seno, se nuovi bisogni scuopre, avrebbe a fare petizioni; avrebbe al più a significare le une o gli altri per la via regolare de' giornali suoi, che una Censura si benigna da non cagionare mai molestia uscente in cominciamento di grido o pubblico o privato, certo non impedisce. Dunque, a mio detto, non sarebbe inutile la stampa, nè inutile il giornalismo — Signori dell'Alba, scolpatevi, se potete.* —

Voi seguitate dicendo, di non potere non trovare stranissima ed impertinente, l'accusa, che l'Orioli fa a' Toscani di aver voluto che la plebe fosse Governo — E aggiungete — *« Il Giornale dei Débats non ci potrebbe calunniare più iniquamente — Una Civica non ordinata, non divisa in compagnie, in gran parte priva d'armi, accorre volontaria in un istante ov'era maggiore il pericolo, ove l'ira lungamente frenata di quella ch'esso Orioli chiama plebe, e noi popolo, era divenuta furor, lo calma come per incanto colla persuasione e colla parola che prende potenza dall'affetto, impedisce che alcuna vendetta sia esercitata, è applaudita da quei medesimi che più avevano da vendicare soprusi patiti, è lodata dal Governo; e voi ci accusate di aver voluto che la plebe fosse Governo? — E qui molto ho a rispondere. In prima voglio attribuire alla fretta dello scrivere nell'autore dell'articolo la inconsiderata collera in che si mette perchè plebe e non popolo chiamai la turba, ch'ei medesimo confessava aver co' suoi disordinati movimenti cagionato imminente pericolo di peggio, ed essere omai passata dall'ira al furor. Io speravo, ch'egli si sarebbe avvisto, che ciò attenua dal mio lato l'imputazione data ad alcuni toscani, e ch'egli invece, colla sua difesa, la fa più grave. Io credo anzi, che meglio avrei fatto a chiamar quella una turba di ciompi, più presto che di plebe: perchè plebe infino è assai più onorata parola di quello che allo scrittor dell'articolo è paruta, e non per fermo ha mai significato canaglia. Tuttavia lascio a lui, ed a' Signori dell'Alba il far del Dizionario italiano quel ch'essi vogliono, e passo ad una parte di risposta più seria.*

Dico dunque: Sapete, Signori miei, perchè, così nel generale, ho scritto aver voi voluto che la plebe fosse Governo? Non v'attentate di provar calunnioso il mio detto col dire, a cosa fatta e finita: noi pur signoreggiamo il popolare tumulto (non in un istante però, come amato darci a credere, ma dopo gravi disordini, accaduti, a più riprese, in due giorni). Più pensatamente, di quel che voi non immaginate, io vi dava questa accusa, tuttochè involta d'alcun velo. Io ve la dava, perchè giudicava dentro a me stesso, che, chi vuole i mezzi, vuole il fine; chi vuole le cause, vuole gli effetti; e chi non s'oppone, potendolo, a un male, che si prepara, ed anzi fa, per sua parte, tutto che può condurre ad accelerarlo, fa come se volesse questo male di sua propria volontà. Or potete la mano sul petto, voi soprattutto, Signori Giornalisti che rappresentate la Toscana parlante, e rispondete. È vero, o non è vero, che vi dividete in due schiere, l'una degli usanti per abitudine un linguaggio attissimo ad esagerar le passioni e le collere politiche proprie del nostro tempo; l'altra di coloro, che, sebbene più moderati nel dire, e conoscitori, meglio di chicchessia, della prudenza e della sapienza che è forza usare, astengono però, con troppo studio, ed osò dire con soverchia timidità, da que' franchi e gagliardi avvertimenti, che soli la naturale tendenza, nella parte men colta e meno adulta del popolo, a uscir di misura, possono mantenere nei

propria istituzione si adoperano al bene della città, sia negli uffici di religione, sia nelle pratiche di carità, sia nell'istruzione morale civile e religiosa de' cittadini: il perchè si rendono degni che di loro si abbia uno speciale riguardo nell'ordinare, vegliare, amministrare i beni della Città. Le particolari leggi poi che garantiscono le loro proprietà fanno sì, che nel Consiglio necessariamente abbia luogo chi queste particolari leggi conosca. Né parrà soverchio il numero di quattro deputati per tali possessori, se ai rimanenti è lasciato averne novantasei.

La 4 finalmente è sull'Art. 21, per la quale convuola la presidenza dell'Autorità Governativa al Consiglio, dicendo « che non sembrava opportuno ordinare per Roma « quell' intervento che non potendo per la dignità del Governo restare inefficace, accrescerà i vincoli dei consigli, anziché scioglierli ».

Il Governo non ha avuto certo nell'animo, ponendo alla presidenza del Consiglio l'autorità governativa, che questa debba, come par che creda l'Autore dell'articolo, mettere ostacolo al libero esame delle materie consigliate: nè potrebbe ciò agevolmente fare contro un numero sì grande di Consiglieri. Solo ha inteso, seguendo la pratica di altre nazioni che godono istituzioni liberalissime, di ritenere per se un luogo di dignità in un consesso così cospicuo, solo occupato dal bene della città: e che questa sia stata l'intenzione sua è fatto manifesto da ciò, che al suo rappresentante non ha dato altro nella legge che l'onore di una presidenza; e questa ha voluto che non sia necessaria alla validità dell'adunanza, ordinando che il Consiglio venga presieduto o dalla competente Autorità governativa, o dal Capo della Magistratura, o dal più anziano di questa. Finalmente è da aggiungere che se la città ha per se cento Consiglieri che ne mantengono i dritti e ne curano il bene; non è maraviglia che il Governo abbia più che particolarmente si prenda pensiero delle cose che al Governo appartengono nella città stessa, dei dritti e del bene dell'intero Stato; e che quest'uno per la nobiltà e per la importanza del suo ufficio, abbia l'onore, quando sia presente, di presiedere al Consiglio. L. M.

BULLETTINO

DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCIE

Monsignor Camillo Amici è stato nominato vice-presidente della Consulta di Stato: egli ritiene nel medesimo tempo la carica di segretario del Consiglio de' Ministri. Diciamo apertamente che questa nomina è stata accolta con generale soddisfazione. Monsignor Amici onora la prelatura: egli comprende lo spirito della età nostra, e la natura, lo scopo e i vicendevoli riferimenti delle istituzioni governative accordate a' suoi popoli dalla sapienza di Pio IX: operoso, infaticabile, peripace, sincero e franco nell'emanare le sue opinioni, noi siamo certi che gioverà grandemente la Cosa Pubblica.

Il medesimo monsignor Amici è stato nominato presidente della Commissione incaricata di rivedere la legge della stampa.

La medesima Commissione, martedì 9 corr., tenne la sua prima conferenza. Rimandata la discussione principale ad altro tempo, quando sarà pubblicata la legge sarda sopra la stampa, promessa nel programma delle riforme, opinò che provvisoriamente la legge del 15 marzo avesse pieno e libero corso ed effetto per parte sì del Governo e sì de' Giornalisti; che però fossero tolte di mezzo e distrutte le istruzioni segrete di qualunque genere; ultimamente che essendo cresciuto il numero de' giornali ed alcuni de' già esistenti essendo divenuti quotidiani, si procedesse alla nomina di nuovi Censori politici in cui riposasse la fiducia del Governo e del Pubblico — Sua Santità immediatamente si degnò approvare queste determinazioni provvisorie della Commissione.

Si scorge grandissima attività nella Legazione d'Austria. Mercoledì l'ambasciatore travagliò tutta la notte e gran parte della giornata a fine di preparare i dispacci per la prossima partenza del corriere.

Si dice che il signor conte Cristoforo Ferretti abbia ricevuto l'incarico e le istruzioni per trattare e definire in Milano col generale conte Radetzky la questione Austro-Ferrarese.

Si dice che la questione Austro-Ferrarese già sarebbe stata composta, se non fosse intervenuto il giornalismo. Questa è una delle tante calunnie che i nemici della italiana civiltà la quale è consociata con gli avanzamenti della stampa periodica, lanciano in privato ed in pubblico contro la medesima. Il giornalismo romano, che di questo intendiamo dire, nella predetta questione ha sempre seguito la via e la direzione del Governo, e dalle proteste del ministero Pontificio e dagli articoli della gazzetta ufficiale ha derivato le sue ispirazioni e tratto i fondamenti ed i semi delle sue allegazioni.

È stata nominata una Commissione composta di monsignor Morandi Pro-governatore, monsignor Savelli e del signor Francesco Perfetti, a fine di riordinare la Polizia con un sistema razionale, invariabile, uniforme, ed accomodato ai progressi della vita civile.

C'è stato notificato, come, avendo le Autorità supreme dell'Impero Austriaco proibiti tutti i giornali dello Stato Pontificio, si dichiara cessato il cambio della Bilancia con l'Osservatore Triestino.

Nell'articolo della Riforma de' Consolati Pontificj, è stato ommesso, non si sa come, il Consolato di Malta che si contuma a quei di seconda classe, e che però, a norma del Progetto, dovrebbe avere l'onorario fisso di sc. 1200 annuali.

Per rinunzia del signor marchese Sabariani, monsignor Bartolomeo Paeca è chiamato a rappresentare nella Consulta di Stato la provincia di Benevento.

Il sig. avv. Ciolfi ritiene la carica di Deputato della provincia di Viterbo.

Il signor conte Ottavio Sgariglia, eletto deputato della provincia ascolana, ha rinunciato a questo incarico. Ci duole che abbia emessa questa rinuncia troppo tardi, a modo che non essendo possibile sostituirgli in tempo un altro deputato, la provincia ascolana nelle feste di lunedì non avrà il suo rappresentante.

Oggi o domani si aspettano i pochi altri Deputati, non venuti ancora.

Roma è in movimento ed in aspettazione. La Consulta di Stato, le rispettive qualità de' Deputati sono argomento a tutti i discorsi. Comincia un'era nuova, un ordine nuovo di cose. La vita politica, iniziata col grand'atto dell'Amnistia, si va svolgendo con la effettuazione e col graduale sviluppo della Consulta di Stato. Molto si parla delle feste con che la medesima sarà inaugurata. Vari Deputati abbiamo udito temer di sé stessi, del proprio ingegno, della esperienza propria, e credersi e chiamarsi inferiori all'alto incarico che la volontà del pontefice impose a' lor' omeri, e dichiarare che avrebbero rinunciato, se non avessero pensato essere debito di ogni onesto cittadino spendere la propria opera, qualunque possa essere, in ajuto del principe riformatore e in pro della patria. Questa diffidenza e timidità è per noi un arra ed un pegno che essi saranno per corrispondere alla pubblica aspettazione. Il Giornalismo ha già dichiarato che sarà imparziale e severo nel giudicarli: ma forma loro altresì ajuti, eccitamenti, mezzi d'ogni genere per risolvere completamente le alte questioni che debbono essere sottoposte alla loro discussione.

Sua Maesta Ludovico I re di Baviera si è degnata di nominare Gran Croce dell'Ordine del Merito della Corona di Baviera Sua Eccellenza reverendissima monsignor Carlo Luigi Morichini Pro-Tesoriere Generale della R. C. Apostolica nei servigi da esso prestati nella Nunziatura Apostolica presso quella Corte.

Bastia 7 novembre

Oggi il Consiglio Municipale di questa Terra, in adunanza straordinaria, ha votato sc. 500 per armare di fucili, daghe, giberne a cinture una parte e della Guardia Civica (50). La decretazione fu fatta in un modo nobilissimo: ciascun consigliere si levò dal proprio seggio e battendo palma a palma acclamò Pio IX. Il signor barone Danzetta, uno dei consiglieri, ebbe l'incarico di acquistare i cinquanta fucili in Londra ove deve condursi a tale oggetto una Commissione speciale di questa Provincia Perugina.

Montecarotto 7 novembre

La mattina del 21 ottobre S. E. il signor conte Gabriele Mastai fratello di N. S. Pio IX è stato di passaggio in questa Terra. Fu nobilmente ospitato dal signor Tobia Campagnoli-Benedetti. La Guardia Civica rese a lui la debita onoranza.

Ripatransone 8 novembre

Il consiglio Municipale stanziava sc. 400 per l'acquisto dei fucili della Guardia Civica, e monsignor Giancarlo Gentili, traslato da questa sede alla Pesarese, dava sc. 25 nel congedarsi dai suoi figli. Il Corpo dei Canonici offriva sc. 100.

BULLETTINO

DEGLI STATI ITALIANI

GRAN DUCATO DI TOSCANA

LUNIGIANA

Fivizzano è stato militarmente occupato dalle truppe estensi.

Il Governo di S. A. I. e Reale il Granduca deve a se stesso e alla Toscana la pubblicazione dei fatti che hanno preceduto e accompagnato l'occupazione.

In forza del Trattato del 4 Ottobre decorso, concluso fra S. A. I. R. il Granduca e S. A. R. l'Infante Carlo Lodovico Duca di Lucca, al quale aderiva con atto separato S. A. R. l'Arciduca Francesco V Duca di Modena, davasi anticipata esecuzione al Trattato di Vienna del 9 Giugno 1815 e al Trattato di Firenze del 28 Novembre 1844. Quindi il Granduca di Toscana doveva far la consegna del Territorio di Fivizzano a S. A. R. il Duca di Modena; questi riceverla.

Infatti il Governo Estense annunciava fino dal 5 Ottobre la nomina dell'Assessor legale del Governo di Massa a prenderne in consegna dai Commissari toscani Fivizzano e gli altri paesi di Lunigiana, nel che insisteva sempre nelle successive corrispondenze

Il governo toscano dal canto suo, fedele ai Trattati, dispose tutto perchè la consegna avesse luogo con la regolarità necessaria e conveniente. Pronti erano i proclami per annunziare ai Fivizzanesi la consegna, e scioglierli dalla sudditanza toscana: pronto era il Commissario toscano, pronto l'istrumento per effettuare la consegna.

Ma la Lunigiana appena conosciuto le conseguenze del Trattato del 4 Ottobre 1846, per le quali il Pontremolese cedeva al futuro Signore di Parma, e il Fivizzaneso, a S. A. R. il Duca di Modena, manifestò la ferma volontà di non staccarsi dalla Toscana, e di resistere, armata mano occorrendo, a qualunque occupatore. Le Magistrature municipali deliberarono la resistenza; le Magistrature e i privati inviarono deputazioni; aggiunsero suppliche a suppliche perchè S. A. I. e R. il Granduca non volesse dimetterli dal suo reggimento. Gli ammonstavano l'antica e inalterata fedeltà; la valida difesa de' suoi dritti contro gli eserciti francesi; i dolori sofferti, le speranze date da Ferdinando III ai Fivizzanesi; il disposto del Trattato di Vienna riguardo a Pontremoli. Le Deputazioni lunigianesi si presentavano anche in pubblico al Sovrano, e col loro dolore contristarono nel 15 e 17 d'Ottobre le feste con che lo accoglieva la città di Lucca. La Toscana tutta si commoveva per compassione di loro: in favor loro parecchi Municipj toscani deliberarono indirizzi al Principe; in favor loro i privati indirizzi; e pubblicamente si raccolsero sottoscrizioni numerosissime per correre alla difesa di Lunigiana. Così la consegna di essa diventò un pericolo di turbamento per la Toscana, e forse un pericolo per la pace d'Italia.

S. A. I. e R. il Granduca per riguardi dovuti alla fedeltà e all'affetto dei Lunigianesi, e alla sicurezza della Toscana e dell'Italia, denunziò subito il nuovo e grave emergente alle Parti interessate, e non furono omesse dal Governo toscano le più vive premure onde trattare e ottenere un accomodamento diverso, fosse egli pure gravoso alla propria finanza.

Modena intanto, dopo aver annunziato che la presa di possesso di Fivizzano sarebbe fiorita al 22 di Ottobre dal canto suo, scriveva nel 21 insistendo, ma lasciando indeterminato il giorno per la consegna; e non faceva alcun passo per occupare Fivizzano, quantunque nella mattina del 24 inviò senza precedente avviso, e quindi contro ogni irregolarità, un distacco di truppe in quel territorio, poichè le dirigeva a Fossdinovo, e tardò, ma pur chiedeva il transito al Vicario di S. A. I. e Reale in Fivizzano: e quel corpo di truppe transitava scambiando i saluti d'uso militare con la Guardia civica, formata di proprio moto.

Frattanto crescevano gli ostacoli alla consegna. Il giorno 25 Ottobre alla nuova sparsasi in Fivizzano che i Modenesi si avanzavano ad occuparlo, tutti gli abitanti furono in armi; presero anche i fucili dal deposito dei Cacciatori volontari di frontiera; presero le munizioni di guerra, se le divisero, volevano suonare a stormio; tutto il paese agitato si preparava alla resistenza.

La nuova fortunatamente era falsa; le truppe Estensi non si presentarono a Fivizzano. Intanto il Gabinetto di Modena taceva. Solamente nel 4 Novembre a ore 9 di sera il Governo toscano ebbe un Dispaccio da Modena scritto il 3, il quale diceva che nel giorno cinque il Commissario modenese sarebbe stato a Fivizzano a prender possesso; vi mandasse il Granduca il Suo a farlo.

Il Governo toscano rispose, non aver mai concordato quel giorno per la consegna: non essere in ogni caso possibile eseguirla il giorno dipoi; durar sempre le medesime ragioni che la impedivano; in prova de' che trasmetteva i documenti occorrenti.

Ma il Governo modenese questa volta non aspettava risposta. Il 5 Novembre accostava il suo Commissario e le sue truppe a Fivizzano, che era rassicurato e fatto tranquillo, avendo avuto nel giorno avanti la conferma che il suo Principe non desisteva da buoni uffici e premure a suo riguardo.

Un'ora e mezza avanti giorno del 5 suddetto, le vedette Fivizzanesi stabilite a S. Terenzio davano avviso al Gonfaloniere di questo movimento di truppe. Poco dopo nuovi avvisi lo facevan certo che le truppe estensi si avvicinavano.

Non supponendole ostili, ma di passaggio come altra volta, il Gonfaloniere muovevasi ad incontrarle e le trovava a Posara, comandate dal Conte Capitano Guerra. Questi gli disse che il Vicario di Fivizzano era già stato avvertito della mossa. Gli disse di più il Dottor Carlo Galeotti, assertosi Commissario di S. A. R. il Duca di Modena, che i due Governi erano perfettamente d'accordo; che se vi mancava il Commissario toscano, era a poca distanza, quell'istesso che aveva regolarizzato Galliano; che i Governi essendo d'accordo sperava che gli abitanti sarebbero stati tranquilli.

Mentre ciò accadeva a Posara, (a un miglio circa di distanza) giungeva a Fivizzano a ore 11 o 12 antimeridiane una lettera del Conte Capitano Guerra al Vicario regio, così concepita:

Stimatissim. e Illustrissim. Sig. Vicario

„ Della Truppa Estense è di nuovo in marcia a codesta „ volta. No la prevengo per opportuna norma; sperando „ trovare la medesima cortesia della quale ebbe ad esser- „ mi allora gentile. In tale lusinga mi pregio ripeterle i „ sentimenti della mia stima e considerazione.

Mancigoli (a due miglia da Fivizzano) li 5 Novembre 1847.

Dev. Obl. Ser.
CAPITANO GUERRA.

Questa lettera dovette far credere al Vicario regio, che le truppe Estensi transitavano di nuovo, e non venivano ad occupare. Quindi egli calmava gli abitanti commossi; li dissuadeva da qualunque resistenza; gli assicurava che le truppe Estensi transitavano e non occupavano.

